

Capitolo I



La coppia che truccida insieme...

David e io abbiamo combattuto contro la piaga degli zombie sin dal primo giorno, ma non crediate che questo significhi che fossimo soldati in prima linea, o qualcosa del genere. A dire il vero eravamo inciampati nella lotta agli zombie perché era un semplice mezzo per sopravvivere.

Ma non avrei mai immaginato che, a differenza della terapia, a differenza dei manuali di auto-aiuto che infestavano il nostro appartamento all'epoca, uccidere zombie avrebbe salvato la mia relazione.

Comunque, lasciate che torni indietro. Tutto iniziò il 10 agosto 2010. Mercoledì era il giorno della terapia di coppia. Lo era ormai da sei mesi, anche se stavo iniziando a credere che tutto questo parlare, tutta la condivisione e i giochi di ruolo che la nostra terapeuta, la dottoressa Kelly, andava predicando, fosse una manica di cazzate.

Nonostante i suoi consigli, nonostante tutte le nostre visite al suo studio, David e io eravamo sull'orlo del tracollo. Avevo persino cercato su internet gli avvocati divorzisti nella nostra zona. Il fatto era che, quando avevo inserito "divorzista" nel motore di ricerca sul computer che dividevamo... beh,

diciamo solo che non avevo dovuto digitare tutta la frase prima che spuntasse nella cronologia, perché era già stata cercata in precedenza.

Quindi, nel momento in cui guidavamo sulla I-5 verso sud, diretti al cuore di Seattle e al piccolo, ordinato e asettico ufficio della dottoressa Kelly, ormai stavo portando avanti la terapia come un automa, mentre facevo una lista mentale di tutte le cose che non mi piacevano più di mio marito.

La voce che avevo aggiunto all'elenco il 10 agosto riguardava i CD. Vedete, noi condividiamo la macchina, e il patto che avevamo stretto era che, siccome nel caricatore ci entrano sei CD, io potevo sceglierne tre e lui altrettanti. Ma mentre facevo scorrere i titoli, tenendo un occhio sulla strada davanti a me, mi resi conto che tutti i CD erano suoi.

Ogni. Fottuto. CD.

Probabilmente questa vi sembrerà una sciocchezza, e a pensarci adesso, in effetti, lo era. Ma immagino che serva a mostrare quanto fossimo al limite.

Spensi lo stereo con uno scatto del polso e guardai David in cagnesco con la coda dell'occhio. Come il solito, lui era così immerso in uno di quei videogiochi portatili che amava, che nemmeno notò il mio fastidio. O magari ci era così abituato, che non gli importava più. Ad ogni modo, era uno schifo.

“Pare che non ci sia tanto traffico” constatò, senza alzare lo sguardo.

Scivolai giù dalla rampa di uscita e mi guardai intorno. Per quanto ormai detestassi ammetterlo, in effetti, aveva ragione. Vivevamo a Seattle sin da quando ci eravamo sposati, cinque anni prima, e il traffico era una delle cose che più mi mandava fuori di testa, in quella città. A qualsiasi ora del giorno o della notte sembravano esserci migliaia di macchine che affollavano le strade. A volte mi chiedevo da dove diavolo spuntassero fuori, tutti quanti.

Ma oggi, alle quattro e mezzo di pomeriggio, quando la strada sarebbe dovuta essere bloccata da auto incolonnate e camion che suonavano il clacson, invece c'era in giro solo una manciata di auto.

Scrollai le spalle mentre mi fermavo al semaforo rosso,

e guardai a sinistra prima di avviarmi verso l'incrocio per svoltare a destra. Appena toccai l'acceleratore, un'ambulanza passò ululando. Inchiodai con un sussulto, ed evitai per un pelo che mi entrasse nella fiancata, prima l'ambulanza che sbandava e poi le cinque volanti della polizia che sfrecciavano in coda.

“Merda, Sarah” abbaiò David, reggendosi al cruscotto della macchina mentre mi guardava storto. La cintura di sicurezza era tesa sulla sua spalla. “Sta' attenta”.

“Sai una cosa? Se hai intenzione di guidare tu, magari dovresti sederti al mio posto”, sbottai, anche se non potevo davvero biasimarlo per aver sclerato. Non credo di essere mai arrivata così vicina ad avere un incidente grave, e il cuore mi martellava nel petto. Senza dire un'altra parola, aspettai il verde prima di controllare due volte che ci fossero altre auto e finalmente passare.

Dopo pochi isolati, entrammo nel parcheggio del palazzo di uffici in centro, dove andavamo una volta a settimana, sin da febbraio. Sospirai mentre accostavo al gabbiotto del custode per farci identificare e ricevere il nostro pass per il posto auto. Ma quando mi fermai, mi resi conto che Mack, il solito tizio della sicurezza che ci accoglieva ogni settimana, non era alla sua postazione.

Penserete che sia strano che io mi ricordi il suo nome, ma c'è un motivo. Vedete, ogni volta che arrivavamo, ci chiedeva con chi avessimo appuntamento, e quando gli rispondevamo “Con la dottoressa Kelly” ci lanciava *lo sguardo*. Uno sguardo di compassione. Ti resta impresso nella mente se, una volta a settimana, un estraneo ti fa una faccia della serie “la tua relazione è condannata, che tristezza”.

Quando non ci fu il solito scambio con il custode, David alzò gli occhi. “Non c'è, uh? Strano...”

Gli lanciai una rapida occhiata e poi tornai al gabbiotto vuoto. “Dev'essere da qualche parte qui intorno. La sua TV è accesa, riesco a vedere la luce che sfarfalla sotto il bordo della finestra”.

“Magari è solo andato al bagno a farne un goccino, o qualcosa del genere” disse David con un'alzata di spalle. “Senti, parcheggiamo e basta. Restiamo poco più di un'ora.

Se al ritorno troveremo una multa, ci andremo a parlare. Si ricorderà di noi. Sono sicuro che potremo risolverla”.

Fissai di nuovo lo sguardo sul gabbiotto vuoto, con un brivido. È che sembrava così strano, dopo ventiquattro visite con la stessa routine, che oggi fosse improvvisamente diverso.

“Hai ragione”, risposi mentre ingranavo la marcia e avanzavo lentamente nel garage.

David sbuffò mentre metteva il videogioco nella tasca della felpa con il cappuccio, e slacciava la cintura di sicurezza. “Wow, *queste* sono parole che non sento quasi mai”.

Sterzai per infilare l’auto in uno spazio vicino all’ascensore, e pestai sul pedale del freno, costringendo David a reggersi di nuovo sul cruscotto.

“Carina”, mormorò con un’occhiataccia verso di me mentre scendeva.

Insomma, quello che feci non fu delicato, ma non potei fare a meno di sorridere mentre lo seguivo attraverso il parcheggio silenzioso fino all’ascensore. Quest’ultimo ci mise un minuto intero ad arrivare e dato che, a quanto sembrava, non avevamo nulla da dirci, ci limitammo a restarcene lì con i suoni della strada, fuori dal garage, che riecheggiavano intorno a noi come unico accompagnamento alla nostra incapacità di funzionare.

C’erano auto che strombazzavano, sirene che ululavano, persino il ronzio costante di un elicottero che volava basso sopra le nostre teste. Li notai a stento. Ora, in un certo senso avrei voluto farci caso, anche se non sono sicura che in quel momento sarei riuscita a fare due più due. Quello era solo il rumore della città, ma amplificato all’ennesima potenza.

Quando l’ascensore finalmente arrivò, salimmo in silenzio, senza nemmeno stare uno vicino all’altro, finché la cabina emise un suono metallico e si arrestò al quattordicesimo piano del complesso. Ormai quel rituale per noi era così comune, che nessuno dei due dovette guardare dove andava per trovare lo studio della dottoressa Kelly.

DOTT.SSA ERICA KELLY, PSICOTERAPEUTA,
CONSULENTE MATRIMONIALE E FAMILIARE.

Detestavo la regolarità di quelle piccole lettere incise sulla

sua porta. Io non riuscivo neanche a disegnare una linea retta. Quelle lettere erano un dannato giudizio.

Lo studio era silenzioso, quando entrammo. Una volta la dottoressa Kelly ci aveva fatto un lungo predicozzo sulla necessità di creare un ambiente calmante e “zen”. Mi ero *a malapena* trattenuta dal chiederle come mai, se era lo “zen” che voleva, continuava ad affliggerci con cover slavate dei Nirvana? Erano un colpo per il mio cuore da amante della musica, e mi facevano attorcigliare lo stomaco. Oggi, tuttavia, il sottofondo musicale da sala d’aspetto non era di una buona band. Credo fosse Miley Cyrus, che, forse, era persino peggio.

Mi voltai verso l’area con i vetri scorrevoli, dove di solito era seduta l’addetta alla reception della dottoressa Kelly, Candy. Ma, proprio come nel garage, la postazione era vuota, anche se c’era un maglioncino rosa appoggiato sullo schienale della piccola sedia con le rotelle, e una bottiglia mezza vuota di Diet Coke sul piano del tavolo.

“Ehi, Candy?” chiamai verso il retro dell’ufficio mentre Dave si afflosciava su una poltrona imbottita. “Ci sei?”

Non ci fu alcuna risposta, così firmai il foglio posato sul bancone. C’era un faccino sorridente in un angolo, e in alto il nome e le credenziali della dottoressa Kelly in un font grazioso. Se ne sarebbero accorte, mi chiesi, se avessi disegnato un paio di corna da diavolo sullo smile? Se Candy l’avesse notato, immagino avrei dovuto dare spiegazioni alla dottoressa Kelly. Non ero davvero dell’umore adatto per descrivere quali dei miei *sentimenti* mi avesse ispirato tanta cattiveria, così combattei quel desiderio e rimisi giù la penna.

Con un sospiro, presi posto accanto a Dave. Il divano era scomodo.

“Che diavolo succede a tutti, oggi?” domandai mentre afferravo un numero di *Cosmopolitan* su cui campeggiava il titolo “Fate impazzire il vostro uomo – dentro e fuori dal letto”. Senza indugiare su quella pagina, andai dritta agli oroscopi in fondo.

“Rilassati Sarah”, disse Dave mentre tirava fuori dalla tasca il videogioco. La console si accese quando aprì la custodia. “Sono sicuro che tornerà tra un secondo”.

“Già, immagino di sì”, dissi mentre guardavo il vestibolo vuoto una seconda volta.

“Allora, i Meravigliosi Wilson hanno già firmato?”, chiese Dave con una vocetta cantilenante.

Mi lasciai sfuggire un gemito. I Wilson. Erano la coppia che aveva appuntamento proprio prima di noi. Dio solo sa perché, davvero. Non facevano che tenersi la mano quando uscivano, tubando piano l’uno all’altra. Era disgustoso, al limite del sopportabile.

Una volta avevo chiesto alla dottoressa Kelly perché diavolo fossero in terapia, e lei aveva piegato la testa in quella maniera “tu-come-ti-senti-a-riguardo-Sarah”, che faceva oscillare graziosamente i suoi capelli biondi intorno al volto a forma di cuore. Aveva un sorriso talmente calmo che mi faceva venir voglia di tirarle un cazzotto. Forte. Due volte.

Poi aveva risposto: “Vengono qui per fare *manutenzione*. Non preoccuparti Sarah, ci arriverete anche tu e David”.

Manutenzione. Come se fossimo un’auto. Certo, se non fosse per il fatto che, visto che spendevo centocinquanta dollari di terapia a settimana, non potevo permettermi la manutenzione per la macchina, e adesso faceva uno strano *clunk* ogni volta che giravo a sinistra.

Lanciai un’occhiataccia all’orologio. Erano quasi le cinque adesso, e Candy non era ancora alla scrivania.

“Secondo te Candy Candy è tornata all’orfanotrofio?”, chiesi a bassa voce.

Dave rise senza alzare lo sguardo. Cioè, sul serio, chi è che chiama la propria figlia Candy e non si aspetta che la gente faccia *quella* battuta? Credo anche che fosse il suo nome per intero, e non l’abbreviazione di Candace o di qualcosa di più ragionevole.

“Okay, sono passate le cinque”, dissi mentre guardavo la lancetta dei minuti scivolare oltre le dodici.

“Un attimo”. Lui alzò appena lo sguardo. “Magari i Meravigliosi Wilson avevano davvero un problema da discutere oggi. Vuoi sul serio far deragliare la loro perfetta esistenza?”

“Il loro problema è il paletto che hanno su per il culo”, ribattei mentre gettavo da una parte la rivista e mi alzavo in piedi. “E adesso sono *due* minuti, Dave. La dottoressa Kelly

non ci ha fatto una lezioncina sulla puntualità e su come equivalga al rispetto?”

“Dio, sei ossessiva”, disse lui mentre chiudeva la console di scatto e la rimetteva in tasca. “Vuoi fare irruzione là dentro e domandare a quella donna di restituirti i tuoi due minuti in denaro contante?”

Lo fissai, mentre mi guardava dal basso della sua posizione stravaccata sulla poltrona. A volte mi scopro a ricordare perché mi fosse piaciuto quando l’avevo incontrato. Persino adesso sembrava... *cattivo*. Sapete, in senso buono. Giusto un po’ arruffato, solo *un po’* imperfetto. Sexy, in un certo senso.

Ma poi lui mi guardò di traverso e il momento passò, e così io tornai a catalogare i suoi difetti. *Incapace di sostenermi*, aggiunsi tra me e me.

“Già, proprio così. *Sono io* che pago questa stronzata...” ignorai la sua smorfia di disgusto. “... quindi voglio trarne il massimo beneficio”, continuai mentre aprivo la porta della stanza sul retro e percorrevo il corridoio fino alla camera, dove ci vedevamo sempre con la dottoressa Kelly. “Con due minuti di quei soldi, a centocinquanta dollari l’ora, potrei comprarmici...”

“Una bella bottiglietta d’acqua, e basta”, sbottò Dave mentre mi seguiva. “E dai, Sarah. Non c’è ragione di fare tanto la stronza”.

“Non ci posso credere: mi hai appena dato della stronza!”, dissi guardandolo di traverso mentre aprivo la porta con uno strattone. “Dottoressa Kelly, lei approva che mio marito mi chiami...”

Mi voltai verso la stanza aperta e smisi di parlare. Ecco la terapeuta che vedevamo da sei mesi, con uno dei suoi impeccabili tailleur scuri a pantalone, e la solita blusa di seta sotto. Questa, in particolare, era di un blu acceso che faceva pendant con la graziosa collana appesa al collo. Ed era con i Meravigliosi Wilson, proprio come sospettavamo.

Solo che, invece di starsene seduta dietro la scrivania con il suo notebook, a osservare da sopra gli occhiali – che ero sicura fossero falsi – mentre dava consigli alla coppia, la dottoressa Kelly era inginocchiata sul pavimento, con il completo coperto

di sangue. La signora Wilson, credo che il nome di battesimo fosse Wendie (con un "ie"), era accasciata accanto a lei, con la gola che ancora perdeva sangue da un grosso morso sul collo. Gli occhi erano annebbiati e vuoti.

Per quanto riguarda il signor Wilson... forse si chiamava Mark, non me lo ricordo bene... Insomma, la dottoressa Kelly gli stava dedicando delle attenzioni particolari. Teneva la mano molle dell'uomo tra le proprie, mentre si chinava su di lui per... mangiare grossi pezzi di carne dalla sua spalla.